

24 settembre
XXV domenica (Anno A)

Per me il vivere è Cristo!

Fratelli, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. Sono stretto infatti fra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo (Fil 1,20-24.27).

Incastonata come una perla fra il brano di Isaia che la Liturgia della Parola di questa domenica ci propone (Is 55,6-9) e il vangelo dei lavoratori nella vigna del Signore (Mt 20,1-16), vi sta la lettera di S.Paolo ai Filippesi. Versetti nei quali l'innamorato Paolo dichiara qual è la vita vera: Cristo.

Allora, quando la vita divina circola nella profondità del cuore, l'alterità dell'agire di Dio non fa problema: *i miei pensieri non sono i vostri pensieri e, ancora, quando il cuore è pieno del Suo Amore, non vi è spazio per il confronto con i fratelli e quindi per sentimenti poco degni dei figli di Dio, come si legge nel Vangelo: sei invidioso perché io sono buono?*

Vivere per Cristo è veramente vivere e smettere di vivacchiare. Un vivere che comporta una piena immersione nella vita del Signore Gesù, ma anche una libertà dal proprio agire. In Cristo tutto ha senso, la morte, il lavorare, la fraternità, purché lampada per i passi del credente sia il Vangelo, *le caste delizie* assaporate da un altro Santo!

Non si fa fatica ad intercettare su queste onde di bellezza i convertiti di Gesù e sicuramente il canto di S.Agostino: "Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace" (Conf. 10, 27, 38).

Allora dire "per me vivere è Cristo" è entrare nello Splendore della Bellezza. Un'esperienza di intimità che per Paolo, per i santi, per i credenti, vuol dire configurazione al Mistero di Passione, Morte e Risurrezione del Signore Gesù. Un 'io' cristificato implorano gli innamorati di Gesù, perché la sponda della mondanità lasciata alle spalle, ogni giorno si ripresenta con lusinghe sempre nuove e raffinate, fino alla fine dei tempi, un combattimento per la vita vera! A questo punto vivere o morire, evangelizzare o stare in silenzio e quant'altro vogliamo aggiungere, sono opere indifferenti, perché in Cristo tutto è bellezza. E "Il bello è il riverbero dell'Infinito sul finito, è Dio intraveduto" (Immanuel Kant).

L'approdo ultimo rimane l'abbraccio di Cristo nell'eternità. Qui, sulla terra, la lotta per la vita vera è continua: i santi ne sanno qualcosa: "Atterrito dai miei peccati e dalla mole della mia miseria, avevo ventilato in cuor mio e meditato una fuga nella solitudine. Tu me lo impedisti, confortandomi con queste parole: "Cristo morì per tutti affinché i viventi non vivano più per se stessi, ma per Chi morì per loro". Ecco, Signore, lancio in te la mia pena, per vivere;

contemplerò le meraviglie della tua legge. Tu sai la mia inesperienza e la mia infermità, ammaestrami e guariscimi. Il tuo unigenito, in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza, mi riscattò col suo sangue. Gli orgogliosi non mi calunnino, se penso al mio riscatto, lo mangio, lo bevo e lo distribuisco; se, povero, desidero saziarmi di lui insieme a quanti se ne nutrono e saziano. Loderanno il Signore coloro che lo cercano” (Conf. 10, 43, 70).

Con S. Agostino possiamo pregare:

“Signore Dio mio, presta ascolto alla mia preghiera:...
Ecco, la tua voce è la mia gioia,
la tua voce una voluttà superiore a tutte le altre.
Dammi ciò che amo.
Perché io amo, e tu mi hai dato di amare.
Non abbandonare i tuoi doni,
non trascurare la tua erba assetata.
Ti confesserò quanto scoprirò nei tuoi libri.
Oh, udire la voce della tua lode, abbeverarsi di te,
contemplare le meraviglie della tua legge fin dall'inizio,
quando creasti il cielo e la terra,
e fino al regno eterno con te nella tua santa città” (Conf. 11, 2, 3).